

Il Sussidiario

Settembre 2021

Sommario

1. Capasa Valerio: SCUOLA/ L'unica ricetta che conta è quella di Gaber: fare i conti con Maria (01.09.2021)
2. Monda Alessandra: SCUOLA/ Tocca ai prof usare i dati Invalsi per migliorare i loro studenti (02.09.2021)
3. Chiosso Giorgio: SCUOLA/ Kolberg, più relazioni meno procedure: aiutare l'io in tempo di Covid (03.09.2021)
4. Petrolino Antonino: SCUOLA/ Recupero delle lacune e saperi essenziali: cosa serve per ricominciare (06.09.2021)

1. SCUOLA/ L'unica ricetta che conta è quella di Gaber: fare i conti con Maria

01.09.2021 - Valerio Capasa

Non ci vuole Nostradamus per sentire puzza di Dad per il terzo anno. Chi chiude e riapre la scuola "in sicurezza" vuole solo la fine di una generazione

Abbiamo capito, siete come quei genitori che stanno sempre a promettere: "se fate i bravi, vi compriamo il gelato". E lo sanno tutti che non lo compreranno mai: vogliono soltanto tenere buoni i figli. "Se fate i bravi, apriremo le scuole": se rispetteremo il lockdown, se faremo la prima dose, meglio se facciamo anche la seconda, forse la terza, così non ci infettiamo... no ci infettiamo lo stesso ma almeno non contagiamo... no ci infettiamo e contagiamo... appena finisce la variante brasiliana... no è arrivata la delta... se avremo raggiunto l'immunità di gregge... ah no non si raggiunge... se nelle aule staremo distanziati... ah no non si può fare, non c'è più bisogno... se avremo impianti di aerazione... mancano i fondi, tenete le finestre aperte anche se nevicata... se faremo il sierologico no il molecolare va bene anche il salivare... AstraZeneca è sicuro... forse no... solo dai 40 anni... facciamo dai 50... però solo ai maschi e magari a giorni alterni...

Non ci vuole Nostradamus per sentire **puzza di Dad per il terzo anno**. "Sarà capitato anche a voi di avere una musica in testa, sentire una specie di orchestra suonare suonare suonare Zoom Zoom Zoom Zoom Zoom Zoom". E sarà caccia all'untore, a quel misero 2-3% di insegnanti che, nell'impossibilità che la legge li obblighi al vaccino, non resta che bullizzare in forza di un gregge che ha trovato un pretesto in più per sentirsi con la coscienza a posto e straparlarne sui social e sotto gli ombrelloni ("si sa che la gente dà buoni consigli se non può più dare cattivo esempio").

Ascoltate un attimo: qui c'è qualcuno che al gelato ci tiene ancora. Chiaramente non è la vostra priorità, **della scuola non ve ne importa un fico secco**. Ma io non so con quale faccia potrò - in Dad o in Did o dove diavolo sarà - parlare di poesia se è conclamato che, per tutto il mondo, le questioni che contano sono ben altre. Il "male di vivere" di Montale, la "felicità" di Leopardi, il "paradiso" di Dante... macché! **Ce l'hai il green pass?** E la "fragilità" degli uomini che si scoprono "fratelli" di Ungaretti... che ce ne importa? **Distanziamento!**

Ragazzi miei, io ve li insegno pure Petrarca, Seneca e Pasolini, ma è chiaro a tutti che si trastullano con problemi un po' secondari. Le cose serie sono i trasporti, chi paga i tamponi ai no vax, quale piattaforma debba controllare ogni santo giorno se veramente abbiamo il green pass, la curva dei contagi che ha dato appuntamento a ottobre, puntuale dopo la riapertura delle scuole, per risalire e scatenare il panico. "Quando c'è la salute c'è tutto": chissà quali fandonie superflue rincorrevano quegli incoscienti di Pirandello, Foscolo e Lucrezio...

Vivo in Puglia, **la patria dei 100 e lode e dei flop Invalsi**, dei 18 giorni di scuola in 18 mesi, dove il turismo anche quest'estate ha stracciato i record, su qualsiasi spiaggia si è verificato un assembramento che neanche durante il bagno sacro nel Gange, per non parlare di strade, ristoranti, alberghi, aeroporti, centri vaccinali, compleanni, festini vari. Qui gli adolescenti si sono passati le bottiglie di alcolici di bocca in bocca, hanno viaggiato su qualsiasi mezzo di trasporto e hanno avuto incontri ravvicinati del terzo, del quarto e del quinto tipo con qualunque sconosciuto. Adesso che ricomincia la scuola, non tornate a imbonirci

raccomandandoci "una vita da malati per morire da sani" (Enzo Jannacci, che era medico, prendeva in giro queste fissazioni già parecchi anni fa).

Dal momento che da un anno e mezzo **non avete idea di che pesci prendere** e governate da dilettanti allo sbaraglio, facciamo così, che mi sembra un po' più ragionevole: finitela di farneticare sull'aumento degli spazi, perché gli edifici sono quelli, le "classi pollaio" non si possono smembrare e buonanotte; all'aria questi tavoli di sapientoni che da un anno e mezzo millantano di affrontare il nodo dei trasporti ma non sono in grado di aggiungere un pullman in più (anche perché i bambini non è che prendano tutti questi treni per andare alle elementari, e ai nonni presso cui fanno la Dad sono spesso loro a trasmettere il Covid che i genitori portano a casa dal lavoro: i genitori che il lavoro non l'hanno perso, s'intende).

La mia proposta è semplicissima: andiamo avanti alla carlona, per favore. Prendete una decisione saggia, la stessa su cui non sognereste nemmeno di avere mezzo dubbio a proposito di supermercati, giornali, estetiste e tutti quelli che ritenete servizi prioritari. La scuola è una priorità. Ergo: si torni a scuola al 100%, tutti vaccinati o anche no, distanziati o anche no, ma si torni punto e basta. Poi, se siete in grado, trovate la quadra; altrimenti andiamo avanti senza aspettare Godot.

La salute non è tutto. Deve esistere qualche ragione per alzarsi al mattino, per rischiare, ma non può scoprirla chi si è rammollito perché un rifugio comodo ha surrogato il rapporto con la realtà. Bando agli alibi: "quello che ci manca si chiama desiderio", canta Gaber, ed è questo desiderio di ricominciare che brucia ancora in qualcuno di noi.

A voi manca la più pallida consapevolezza del senso della scuola. Un anno e mezzo di apprendimenti in frantumi sono l'ultimo dei disastri, tanto chi ha *illo tempore* frequentato in presenza sta vincendo l'oro olimpico dell'incapacità. Teniamo le scuole aperte e speriamo che Dio ce la mandi buona. Vi assicuro, è un criterio mille volte più concreto delle fandonie con cui cercate di non ammettere che annaspate in un oceano di nebbia. Quando un ragazzo in una classe risulterà positivo, ce ne faremo una ragione (oltre che una settimana di Dad), come quando uno si frattura il braccio e un'altra si becca la varicella. Quello che invece è inaccettabile è che così tanti ragazzi, proprio nell'impero dell'universale filantropica preoccupazione per la salute planetaria, non vadano più a scuola, siano ingrassati di dieci chili, abbiano perso tre gradi per occhio, non riescano più a leggere un libro, abbiano sviluppato disturbi dell'attenzione, siano depressi, non vogliano uscire più di casa, si siano buttati dall'ottavo piano. A voi cosa importa di questi invisibili? Non sono mica positivi.

"Chiedo scusa se parlo di Maria", cantava Gaber mentre tutti bofonchiavano di Vietnam; "ci son troppe cose che sembrano più importanti", d'accordo, questioni economiche e responsabilità giuridiche e nodi gestionali e indici Rt: eppure solo se faremo i conti con "Maria", cioè con un ragazzo concreto, capiremo "esattamente la realtà". Voi parlate di un sacco di roba, ma non **di Giorgia, di Paolo, di Rossana**. Perciò non capite niente di scuola né di Covid. Voi non amate nessuno.

Quest'estate mi è capitato di attraversare l'Italia dal Salento alle Dolomiti per andare a parlare un'ora di un poeta e poi tornare indietro, nel giro di ventiquattr'ore: ne è valsa la pena, perché una piattaforma digitale non mi darà mai gli occhi gonfi di commozione di certi ragazzi, così come la PlayStation non è una partita di calcetto. Lo so, per voi sono chiacchiere da poeti, sovrastrutture.

Facciamo un patto, ora che rientrate dalle vostre vacanze affollate: compriamo 'sto benedetto gelato! Aprite le scuole una volta per tutte e lasciatele aperte, come resterà aperto il panificio, a meno che non vogliate avere figli negativi ma allo sbando. Poi, quando la pandemia sarà alle spalle, chiudetele per sempre, tanto ci avete pascolato dentro una vita intera e non (vi) sono servite a nulla.

2. SCUOLA/ Tocca ai prof usare i dati Invalsi per migliorare i loro studenti

02.09.2021 - Alessandra Monda

Solo le scuole possono tradurre le indicazioni che emergono dai loro dati Invalsi in azioni di miglioramento dei propri studenti

Il rapporto Invalsi 2021 sulle competenze degli studenti in italiano, matematica e inglese ha avuto una larga e insolita eco mediatica.

Da più di un decennio l'istituto pubblica annualmente un rapporto che illustra i risultati della rilevazione annuale e tale rapporto è destinato alle scuole, ai decisori politici, alle famiglie e all'opinione pubblica in generale per indurre una riflessione sull'efficacia del sistema scolastico del nostro paese e promuovere azioni di sviluppo e miglioramento.

In tutti questi anni mai c'è stata un riflessione così ad ampio raggio come ora. Viene evidenziato il forte divario delle competenze presenti in italiano, matematica e inglese tra gli studenti italiani delle aree Nord Est, Nord Ovest, Centro, Sud e Sud-Isole del nostro paese a svantaggio di queste due ultime aree, divario che si affaccia a livello di scuola primaria e aumenta nel corso della scolarità secondaria di primo e secondo grado.

Giusta la preoccupazione, ma non il collegamento alle peculiarità di quest'anno scolastico. Sembra che i risultati negativi siano comparsi dal nulla, dovuti a una riduzione dell'efficacia dell'insegnamento per molte ore a distanza e alle difficoltà degli studenti nei contesti di vita meno favorevoli. Le scuole sembrano in qualche misura responsabili del peggioramento registrato per l'incapacità di garantire la qualità dell'insegnamento.

Questo giudizio, sia pur molto vago, non mi sembra corretto; va detto in primo luogo che la Dad è stata una grande risorsa per mantenere il filo dell'azione didattica di questo particolare anno scolastico. Essa ha richiesto ai docenti un impegno di grande portata sia di formazione che di gestione, e questo impegno va riconosciuto a tutti i livelli.

Per la questione che stiamo esaminando va detto che gli esiti della rilevazione dell'a.s. 2018/19 (l'ultima effettuata prima della pandemia) evidenziano la **presenza dello stesso tipo di divario**, soltanto più accentuato per l'anno in corso. Proviamo quindi a riflettere sui dati della rilevazione, considerando gli obiettivi affidati all'Invalsi, il ruolo e le funzioni dei soggetti coinvolti, delle scuole, delle famiglie, degli enti territoriali e del governo.

In ordine ai dati è bene riferirsi a quelli relativi all'a.s. 2018/19 (consiglio la lettura dell'intero rapporto per andare a fondo della questione); sono estremamente significativi e chiari.

Il livello 3 è giudicato come livello di adeguato raggiungimento dei traguardi delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida. Al termine del primo ciclo d'istruzione la percentuale di alunni che in italiano non raggiunge tale livello è nel Nord Ovest del 30%, nel Nord Est del 28%, nel Centro del 32%, nel Sud del 40% e nel Sud e Isole del 46%; in matematica il quadro peggiora: la percentuale di alunni che non arriva al livello 3 è del 32% nel Nord Ovest, del 28% nel Nord Est, del 35% nel Centro, del 48% nel Sud e del 56% nel Sud e Isole.

Al termine dell'obbligo scolastico non raggiunge il livello 3 in italiano il 21% degli studenti del Nord Ovest, il 20% degli studenti del Nord Est, il 29% degli studenti del Centro, il 40% degli studenti del Sud e il 44% degli studenti del Sud e Isole; in matematica le corrispondenti percentuali sono, nell'ordine, il 25%, il 22%, il 37%, il 51% e il 57%. Infine al termine della scuola secondaria di secondo grado la quota di studenti che non arriva al livello 3 è in italiano del 22% nel Nord Ovest, del 23% nel Nord Est, del 34% nel Centro, del 46% nel Sud, del 50% nel Sud e Isole; in matematica le percentuali salgono, rispettivamente, al 27%, al 26%, al 43%, al 55% e al 60%. Differenze analoghe si osservano anche nella distribuzione degli studenti per livello di conoscenza **della lingua inglese**.

Lo scopo del sistema italiano di valutazione del sistema di istruzione e formazione è *valutare per migliorare*: vanno individuate le azioni che i soggetti coinvolti, scuole, enti territoriali e governo nazionale possono mettere in campo.

Le scuole, molte di loro già impegnate in questo lavoro, hanno il dovere di analizzare con attenzione gli esiti delle prove dei propri studenti. Solo la scuola può fare questo lavoro, attribuire un nome ed un volto ad ogni singola prova e interpretare le risposte date alla luce dell'offerta formativa erogata, alla pianificazione dell'insegnamento disciplinare, alla formazione delle classi, delle caratteristiche di ogni studenti e alle peculiari circostanze di contesto.

Ci sono da considerare altresì le condizioni in cui la scuola realizza l'azione formativa, gli ambienti fisici, le risorse strumentali, la partecipazione delle famiglie e degli studenti, l'interazione con gli enti locali, la fruibilità delle risorse economiche nazionali ed europee disponibili allo scopo. Come le scuole anche gli altri soggetti coinvolti, enti territoriali e governo nazionale, dovrebbero avviare processi di miglioramento nell'ambito delle aree di responsabilità di ciascuno.

L'obiettivo è il successo formativo di ogni studente. Bisogna assicurare a ciascuno la qualità dei processi di insegnamento e quindi normare la formazione continua dei docenti e assicurare la stabilità delle risorse professionali assegnate alle scuole.

3. SCUOLA/ Kolberg, più relazioni meno procedure: aiutare l'io in tempo di Covid

03.09.2021 - Giorgio Chiosso

L'impatto della pandemia sui giovani ha sollevato la questione di ciò che è essenziale. L. Kohlberg e la sua scuola hanno molto da insegnare

L'irrompere delle *non cognitive skills* nello scenario scolastico italiano sconta qualche diffidenza e qualche reazione critica. Altri sarebbero i problemi della scuola italiana. Per esempio, visto in termini di priorità, bisognerebbe non perdere l'opportunità di un forte e deciso investimento sulle infrastrutture necessarie per assicurare forme generalizzate di insegnamento / apprendimento *on line*. Il futuro – nonostante l'attuale unanime desiderio di scuola in presenza – **andrebbe in quella direzione** e il ritardo del nostro paese in materia digitale sarebbe da colmare quanto prima. Altri osservatori preferiscono pragmaticamente guardare al domani immediato: assicurare un regolare avvio dell'anno scolastico, garantire la sicurezza nelle aule, scongiurare un altro anno (come i due precedenti) sconvolti dalla pandemia. Ai cambiamenti si penserà dopo. Questo sembra, al momento, anche l'orientamento delle maggiori autorità scolastiche.

Lasciando, poi, da parte quanti concepiscono l'apertura di questo territorio educativo come una moda passeggera e quanti ritengono che la questione dell'apprendimento socio-emotivo sia un tema antico non meritevole di una particolare attenzione in quanto costituisce da sempre il nucleo della formazione umana, va richiamata – sono apparsi alcuni interventi in tal senso – l'analisi critica di quanti hanno interpretato il richiamo all'importanza delle *non cognitive skills* come l'ulteriore **cedimento alle aspettative scolastiche del mondo produttivo**. Il guru in materia non è un illustre economista che per oltre un trentennio ha studiato come migliorare le prestazioni degli individui, agendo fin dai primi anni scolastici e indagando le diverse caratteristiche della personalità umana in modo da esaltarne le qualità migliori?

L'impressione è che si manifesti per varie ragioni una scarsa comprensione – in qualche caso forse addirittura una incomprensione – di un passaggio culturale non soltanto stimolante sul piano della discussione accademica, ma con forti potenzialità innovative nella vita scolastica e formativa quotidiana. E cioè la consapevolezza – peraltro già ben presente nella realtà quotidiana di famiglie e insegnanti, ma sfumata o negata sul piano pubblico in omaggio alla preoccupazione/timore di non urtare i temi cosiddetti sensibili – della rilevanza di quelle componenti della persona che, pur meno evidenti sul piano dell'acquisizione del sapere, sono tuttavia in grado di condizionarne gli esiti e di rendere più armonica e completa la crescita

della persona. Insomma per dirla con una formula forse un po' semplicistica, ma reale, cognitivo e non cognitivo sono **così strettamente intrecciati** da non poter fare a meno l'uno dell'altro.

Non è un caso che la tematica delle *non cognitive skills* giunga proprio quando siamo nel pieno di un tornante che sposta il discorso scolastico dalla competenza a *oltre* la competenza o, per meglio dire, invita a considerare la competenza alla luce anche della dimensione socio-emotiva, attenuandone gli aspetti più funzionalistici. Questo fatto suggerisce di riconsiderare le prove standardizzate con nuovi criteri (già in Oecd si parla di *global competence*, meglio tardi che mai), ma soprattutto riporta nel discorso pubblico – magari a fatica per antiche e mai superate resistenze ideologiche – il tema dell'educazione morale o, se si preferisce, il confronto con i grandi valori alla base del destino umano (da noi il massimo raggiunto in materia è un'ora di educazione alla cittadinanza come se la formazione del futuro cittadino non necessitasse di una riflessione etica, ma fosse sufficiente un'infarinatura di come si dovrebbe comportare il buon cittadino).

Il caso degli Stati Uniti può essere un'utile occasione di confronto. Nella cultura pedagogica americana il tema delle *non cognitive skills* è accostato in duplice modo: quello di marca più psicologica (con la teoria dei *Big Five*) al quale è appoggiata la riflessione di Heckman, e quella di segno più etico-morale come nelle proposte ed esperienze del movimento noto come *Character education*. Secondo gli animatori di questo movimento (le cui radici si trovano nella psicologia etico-evolutiva di Lawrence Kohlberg e dei suoi allievi) più che le pratiche didattiche standardizzate, proceduralizzate e una valutazione impersonale contano il clima che si respira nella scuola (in particolare la capacità di dar vita a una comunità reale), la qualità della relazione con gli insegnanti (e gli adulti in genere), la motivazione allo studio, la capacità di personalizzare lo sforzo cognitivo e di renderlo facilmente sopportabile.

Questo passaggio è tanto più importante nel tempo del Covid, che ha profondamente rimescolato le carte: la violenza con cui la pandemia si è abbattuta sulle nostre società ha sollevato nei fatti la questione delle "cose essenziali" che sono non solo alla base della ricchezza di un paese, ma costituiscono i fondamenti della stessa convivenza sociale. La contrapposizione tra economia e salute, così come le norme, ad esempio, che differenziano i non-garantiti dai garantiti, hanno reso esplicite l'esistenza di visioni diverse del modello di società desiderabile presenti – con pesi diversi – nel corpo sociale. Sembra saltata quella sicurezza nel dominio – della propria vita, del mondo, della natura – che pareva acquisita, con una buona dose di presunzione, fino alla vigilia della pandemia. L'uomo si è scoperto ben più fragile di quello che pensasse di essere.

L'irregolarità scolastica ha rinforzato la povertà scolastica. Non bastano i finanziamenti (per quanto necessari) per sconfiggere la mala pianta della dispersione, del sotto rendimento, della disaffezione scolastica. Qualche investimento in più sulle persone e sulle loro capacità potrebbe non guastare.

4. SCUOLA/ Recupero delle lacune e saperi essenziali: cosa serve per ricominciare

06.09.2021 - Antonino Petrolino

Il ritorno in classe non può eludere due questioni: come recuperare i vuoti formativi e qual è la soglia minima, oggettiva di preparazione

Dell'anno scolastico che prende l'avvio in questi giorni, si è parlato molto nei mesi estivi e l'attenzione sui *media* resta elevata. È un bene, anche se, a tratti, la discussione sui mezzi organizzativi rischia di porre in ombra **il tema ben più importante del fine cui essi debbano tendere.**

Il dato sicuramente positivo è che quest'anno il decisore politico ha preso nettamente posizione in favore della scuola in presenza. Non era scontato: nei due anni trascorsi, la scuola ha dovuto ogni volta piegare le sue modalità di funzionamento **all'insufficienza dei trasporti, ai ritardi del servizio sanitario,** all'affanno con cui il sistema sociale nel suo complesso faceva

fronte all'emergenza in atto. Tutti i problemi, tutte le debolezze strutturali si sono scaricate su quello che, implicitamente, veniva considerato l'anello debole e sacrificabile: la scuola.

Non è più così: la scuola in presenza, per tutti, è diventato un "a priori", intorno a cui il resto deve ruotare. Certo, con la previsione che – in caso di un nuovo grave allarme sanitario – vi si possa derogare: ma, insomma, il principio è chiaro. Al punto da aver generato una decisione, in altri tempi inconcepibile, come quella di **obbligare di fatto tutti gli insegnanti a vaccinarsi**, fino ad adottare un regime di sanzioni di inusitata durezza nei confronti degli inadempienti. Nessuno si augura che si arrivi al punto di dover attuare su larga scala gli strumenti previsti, ma già il fatto che siano stati introdotti, per decreto legge e in termini di grande nettezza, è **un segnale di svolta forte, che va salutato**. Non per le sanzioni in sé, ma per la volontà politica che esse manifestano: che la scuola torni ad essere un punto fermo e centrale dell'azione pubblica. "Whatever it takes", verrebbe voglia di chiosare, pensando alla storia personale del decisore politico che più di ogni altro ha voluto questo cambio di passo.

Certo, siamo in Italia, e anche le decisioni apparentemente più nitide e chiare trovano poi il modo di ingarbugliarsi quando si passa all'attuazione. Vedi la questione del controllo dei green pass e le sottigliezze quasi bizantine sviluppate intorno alla riservatezza dei dati. Come se poi, qualunque sia la metodologia usata per rilevare il dato, la sua eventuale conseguenza – l'allontanamento del docente privo dei requisiti – non diventi di per se stesso una diffusione *erga omnes* del dato stesso.

Ma tutto il dibattito sul green pass e sulla privacy rischia di distrarre l'attenzione dalla questione che dovrebbe essere più rilevante: dopo due anni di scuola a singhiozzo, soprattutto nel secondo ciclo, si pensa veramente di poter rientrare in classe come se nulla fosse accaduto, all'insegna dell'*heri dicebamus*? Di poter riprendere lo sviluppo dei "programmi" ignorando i vuoti che nel frattempo si sono aperti nella preparazione di base? E, in seconda battuta, certo, ma non meno importante, dimenticando quel che l'esperienza della didattica a distanza ci ha fatto vedere e insieme **le potenzialità che ci ha lasciato intuire**?

Queste dovrebbero essere le due grandi questioni intorno a cui dovrebbe svilupparsi il dibattito nelle scuole, tutto il resto rimanendo confinato al ruolo che deve avere: di condizione organizzativa necessaria, ma non sufficiente per adempiere al mandato educativo che la società ci consegna. Tanto più che, per la prima volta, **lo fa con una forza asseverativa e con strumenti giuridici di cui si era persa la memoria**.

Prima questione, dunque: **come andare avanti senza ignorare le grandi lacune** che si sono generate e, al tempo stesso, senza inseguire il sogno impossibile di poterle colmare senza residui?

Seconda questione: come **non sprecare le potenzialità della didattica a distanza** per realizzare il primo obiettivo e al tempo stesso rinnovare le metodologie tradizionali?

Sul primo punto, è evidente che si impone in via preliminare una sorta di **"bilancio di competenze"**, cioè **l'inventario dei danni**. Nessuna strategia compensativa può avere successo se non parte dalla nozione il più possibile esatta di quella che è la situazione di partenza. E dunque l'apertura dell'anno dovrebbe essere in primo luogo dedicata alla ricognizione del terreno. Ma non basta. È venuto il momento in cui la forza delle circostanze dovrebbe indurre i singoli – come i consigli di classe e di dipartimento – ad una riflessione mille volte rimandata. Nel *mare magnum* delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida, che includono tutto ciò che sarebbe auspicabile sapere e saper fare, nessuno si è mai preso la briga di operare una ricognizione ispirata al realismo. Non vi sono limiti superiori al sapere, ma dovrebbero esistere dei limiti inferiori compatibili con il progresso negli studi. Quali sono, insomma, **l>saperi fondamentali**, quelli senza i quali non si può ragionevolmente andare avanti? Oppure, detto in termini diversi, **qual è il livello minimo di sufficienza socialmente accettabile**?

Da molti anni a questa parte, fin da quando ancora si chiamavano Programmi ministeriali, questa domanda non ha mai trovato risposta. Anzi, diciamo pure che nessuno ha ritenuto prudente porla. Tutti gli insegnanti sanno che nessuno dei loro studenti – con isolatissime eccezioni – è realmente in grado di acquisire tutte le conoscenze, competenze e abilità descritte nei documenti ufficiali. Dove viene collocato allora il discrimine, il punto di caduta? Se non si vuole adottare la postura dello struzzo, la risposta è che **quel confine viene determinato empiricamente, a posteriori, in sede di scrutinio** e coincide non di rado con il numero massimo di bocciature considerato compatibile con la sopravvivenza della classe nell'anno successivo. Detta così, si tratta di un'affermazione politicamente scorretta: diciamo

pure che si tratta di una provocazione. Ma chiederei a ciascuno dei miei venticinque lettori di interrogarsi a porte chiuse e senza uno specchio per dare la sua personale risposta.

Il senso della provocazione è chiaro: se da una parte non si può ignorare che delle lacune si sono aperte, dall'altra non si può pensare di colmarle con l'occhio rivolto unicamente al *dover essere* delle Indicazioni nazionali. Ma neppure con il pragmatismo, privo di visione, del fare *come se* il problema non esistesse. Dopo il primo passo – quello della ricognizione – il secondo (da compiere il più possibile collegialmente) dev'essere quello della determinazione di *ciò che non si può non sapere*: e dunque di ciò che *deve* essere recuperato.

Il terzo passo deve tener conto del fatto che questa azione di recupero deve avvenire di pari passo con il procedere del lavoro del nuovo anno. Non ci si può fermare in attesa di aver finito i lavori di restauro. E quindi l'azione di ridefinizione degli obiettivi non va fatta solo per il passato, ma anche per il futuro. Occorre porsi, per il nuovo anno, traguardi che siano compatibili, sia con il tempo da dedicare al recupero sia con la maggiore fragilità delle basi su cui costruire l'ulteriore apprendimento.

Un lavoro del genere va fatto collegialmente, per due ragioni: la prima è che nessuna disciplina è una monade nel quadro generale del piano degli studi; la seconda è che le situazioni dei singoli studenti sono diverse e quindi ci saranno casi in cui gli obiettivi di recupero dovranno essere collocati a stadi diversi per una materia rispetto ad un'altra, a seconda delle situazioni individuali. Il come fare e il bilanciamento fra le molte variabili in presenza è cosa che va realisticamente lasciata ai docenti, come singoli e come componenti dei consigli di classe e di dipartimento. Se c'è un errore che da tempo immemorabile il ministero compie in questo campo è quello di dettare i metodi e i contenuti tacendo – o rimanendo fumoso – sui fini. Se mai una volta vi fu necessità assoluta di dare spazio **all'autonomia didattica dei professionisti**, questo è quel tempo.

Dev'essere chiaro ed esplicito il fine assegnato: recuperare il più possibile, ma solo dei saperi essenziali; personalizzare questo percorso quanto più si può; porsi per l'immediato futuro – uno o due anni almeno – traguardi compatibili con quel che è accaduto e che non può essere cancellato. Il tutto all'insegna di un sano realismo pedagogico, che non va confuso con una sorta di anno sabbatico di cancellazione dei debiti. Quanto ai mezzi, sarebbe ora di dar fiducia ai professionisti: se così non fosse, con quale coraggio ci si presenterebbe ai cittadini ammettendo di aver affidato i loro figli a persone che non vengono ritenute in grado di fare il loro lavoro?

(1 – continua)